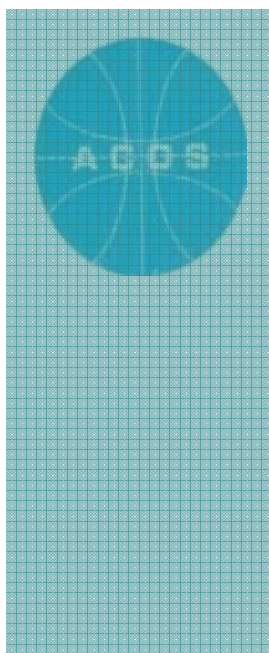


Notiziario Acos del Lazio



Giugno 2008 2° numero

C'è una voce in ognuno di noi che ci spinge a dubitare di Dio. «Ecco il senso della fede e la difficoltà di seguirlo sino in fondo»

Intervista sul corriere della sera al Cardinal Carlo Maria Martini

Chi è per me Dio? Fin da ragazzo mi è sempre piaciuta l'invocazione, che mi pare sia di San Francesco d'Assisi, «*mio Dio è mio tutto*». Mi piaceva perché con Dio intendevo in qualche modo una totalità, una realtà in cui tutto si riassume e tutto trova ragione di essere.

Cercavo così di esprimere il mistero ineffabile, a cui nulla si sottrae. Ma vedevo anche Dio più concretamente come il padre di Gesù Cristo, quel Dio che si rende vicino a noi in Gesù nell'eucarestia. Dunque c'era una serie di immagini che in qualche maniera si accavallavano o si sostituivano l'una con l'altra: l'una più misteriosa, attinente a colui che è l'inconoscibile, l'altra più precisa e concreta, che passava per la figura di Gesù.

Mi sono reso conto ben presto che parlare di Dio voleva dire affrontare una duplicità, come una contraddizione quasi insuperabile. Quella cioè di pensare a una Realtà sacra inaccessibile, a un Essere profondamente distante, di cui non si può dire il nome, di cui non si sa quasi nulla: e tutto ciò nella certezza che questo Essere è vicino a noi, ci ama, ci cerca, ci vuole, si rivolge a noi con amore compassionevole e perdonante.

Tenere insieme queste due cose sembra un po' impossibile, come del resto tenere insieme la giustizia rigorosa e la misericordia infinita di Dio. Noi non scegliamo tra l'una e l'altra, viviamo in bilico (...).





Come dice il catechismo della Chiesa cattolica, la dichiarazione «*io credo in Dio*» è la più importante, la fonte di tutte le altre verità sull'uomo, sul mondo e di tutta la vita di ogni credente in lui.

D'altra parte il fatto stesso che si parli di «*credere* » e non di riconoscere semplicemente la sua esistenza, significa che si tratta concretamente di un atto che non è di semplice conoscenza deduttiva, ma che coinvolge tutto l'uomo in una dedizione personale.

Su questo punto, come su tanti altri relativi alla conoscenza di Dio, c'è stata, c'è e ci sarà sempre grande discussione. Per alcuni la realtà di Dio si conosce mediante un semplice ragionamento, per altri sono necessarie anche molte disposizioni del cuore e della persona (...).

È dunque possibile conoscere Dio con le sole forze della ragione naturale?

Il Concilio Vaticano I lo afferma, e anch'io l'ho sempre ritenuto in obbedienza al Concilio. Ma forse si tratta della ragione naturale concepita in astratto, prima del peccato. Concretamente la nostra natura umana storica, intrisa di deviazioni, ha bisogno di aiuti concreti, che le vengono dati in abbondanza dalla misericordia di Dio.

Dunque non è tanto importante la distinzione tra la possibilità di conoscenza naturale e soprannaturale, perché noi conosciamo Dio con una conoscenza che viene e dalla natura, dalla grazia e dallo spirito Santo, che è riversata in noi da Dio stesso. Bisogna dunque accettare di dire a riguardo di Dio alcune cose che possono apparire contraddittorie.





Dio è Colui che ci cerca e insieme Colui che si fa cercare.

È colui che si rivela e insieme colui che si nasconde. È colui per il quale valgono le parole del salmo *«il tuo volto, Signore, io cerco»*, e tante altre parole della Bibbia, come quelle della sposa del Cantico di Cantici: *«Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amato del mio cuore; l'ho cercato, ma non l'ho trovato. Mi alzerò e farò il giro della città; per le strade e per le piazze voglio cercare l'amato del mio cuore. L'ho cercato ma non l'ho trovato. Da poco avevo oltrepassato le guardie che fanno la ronda quando trovai l'amato del mio cuore...»* (3,1-4). Ma per lui vale anche la parola che lo presenta come il pastore che cerca la pecora smarrita nel deserto, come la donna che spazza la casa per trovare la moneta perduta, come il padre che attende il figlio prodigo e che vorrebbe che tornasse presto.



Quindi cerchiamo Dio e siamo cercati da lui. Ma è certamente lui che per primo ci ama, ci cerca, ci rilancia, ci perdona.

A questo punto, sollecitati anche dalle parole del Cantico *«ho cercato e non l'ho trovato»*, ci poniamo il problema dell'ateismo o meglio dell'ignoranza su Dio.



Nessuno di noi è lontano da tale esperienza: c'è in noi un ateo potenziale che grida e sussurra ogni giorno le sue difficoltà a credere. Su questo principio si fondava l'iniziativa della *«Cattedra dei non credenti»* che voleva di per sé *«porre i non credenti in cattedra»* e *«ascoltare quanto essi hanno da dirci della loro non conoscenza di Dio»*. Quando si parla di *«credere in Dio»* come fa il catechismo della Chiesa cattolica, si ammette espressamente che c'è nella conoscenza di Dio un qualche atto di fiducia e di abbandono.

Noi sappiamo bene che non si può costringere nessuno ad avere fiducia. Io posso donare la mia fiducia a un altro ma soltanto se questi mi sa infondere fiducia. E senza fiducia non si vive (...).



L'adesione a Dio comporta un'atmosfera generale di fiducia nella giustizia e nella verità della vita, e quindi nella giustizia e nella verità del suo fondamento.

Come dice Hans Küng «che Dio esista, può essere ammesso, in definitiva, solo in base a una fiducia che affonda le sue radici nella realtà stessa».

Molti e diversi sono i modi con cui ci si avvicina al mistero di Dio.

La nostra tradizione occidentale ha cercato di comprendere Dio possibilmente anche con una definizione. Lo si è chiamato ad esempio Sommo Bene, Essere Sussistente, Essere Perfettissimo...

Non troviamo nessuna di queste denominazioni nella tradizione ebraica. La Bibbia non conosce nomi astratti di Dio, mai ne enumera le opere.

Si può affermare che ciò che la Bibbia dice su Dio viene detto anzitutto con dei verbi, non con dei sostantivi. Questi verbi riguardano le grandi opere con cui Dio ha visitato il suo popolo. Sono verbi come creare, promettere, scegliere, eleggere, comandare, guidare, nutrire ecc. Si riferiscono a ciò che Dio ha fatto per il suo popolo. C'è quindi un'esperienza concreta, quella di essere stati aiutati in circostanze difficili, dove l'opera umana sarebbe venuta meno. Questa esperienza cerca la sua ragione ultima e la trova in questo essere misterioso che chiamiamo Dio.



D'altra parte ha qualche ragione anche la tradizione occidentale. Infatti tutte le creature hanno ricevuto da Dio tutto ciò che sono e che hanno. Dio solo è in se stesso la pienezza dell'essere e di ogni perfezione, e colui che è senza origine e senza fine.

Tuttavia nel mistero cristiano la natura di Dio ci appare gradualmente come avvolta da una luce ancora più misteriosa. Non è una natura semplicemente capace di tenere salda se stessa, di essere indipendente, di non aver bisogno di nessuno.

È una realtà che si protende verso l'altro, in cui è più forte la relazione e il dono di sé che non il possedere se stesso. Per questo Gesù sulla croce ci rivela in maniera decisiva l'essere di Dio come essere per altri: è l'essere di Colui che si dona e perdona.

E' l'ora di reimparare l'arte dell'ascolto



Ascoltare sembra un'operazione abituale, quasi banale, eppure l'ascolto autentico è raro e difficile.

Costantemente immersi come siamo in rumori di vario tipo, sollecitati da messaggi multiformi, non conosciamo più il silenzio come ambiente e condizione indispensabile all'ascolto dell'altro. Silenzio e ascolto, infatti, pur non identificandosi, si nutrono reciprocamente: è solo nel silenzio che la parola può risuonare nitidamente, ed è lasciando che il nostro silenzio sia abitato da quanto abbiamo ascoltato in profondità che evitiamo di cadere nel mutismo o nel terrore del vuoto e del non senso.

Così, sempre più incapaci di silenzio fecondo, finiamo per smarrire anche l'arte dell'ascolto: lungi dal considerarlo un'opportunità preziosa, subiamo come pratica fastidiosa il dover "stare a sentire" qualcuno mentre, dal canto nostro, siamo sempre pronti a parlare, riversando i nostri confusi bisogni su chiunque si trovi a portata di voce.



Ma cosa significa ascoltare?

Innanzitutto accettare in profondità di sacrificare ciò che ci pare sempre più prezioso: il tempo.

Occorre tempo per ascoltare, un tempo vissuto senza fretta, senza angoscia; occorre la consapevolezza che si deve decidere di ascoltare.

D'altronde, l'ascolto è la prima forma di rispetto e di attenzione verso l'altro, la prima modalità di accoglienza della sua presenza.



Sappiamo per esperienza che l'altro non sempre pronuncia parole di reale interesse, che l'altro spesso chiacchiera o parla a se stesso.

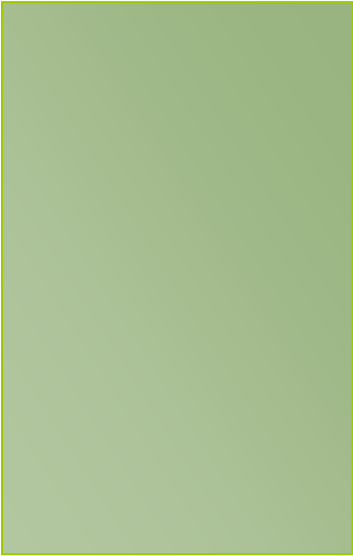
Ma se è vero che l'ascolto esige sforzo e pazienza, è altrettanto vero che solo un ascolto autentico sa discernere e trarre lezioni anche da dialoghi apparentemente insulsi... Ascoltare significa essere attenti, accogliere le parole di chi ci sta di fronte ma anche, più in profondità, tentare di ascoltare ciò che egli vuole comunicare al di là di quanto riesce a esprimere: per questo è necessario impegnarsi a cogliere anche il suo "non detto", ciò che egli sottintende o addirittura nasconde.

Solo attraverso questo quotidiano esercizio si può giungere a una comunicazione vera, a un ascolto autentico capace di far esistere l'altro e dargli consistenza!



Ma accanto all'ascolto dell'altro vi è un'arte ancora più difficile, un "lavoro" faticoso ma indispensabile per una vera vita interiore: l'ascolto di se stessi, del proprio profondo. Senza questo ascolto della coscienza – del "maestro interiore" come lo chiamava Agostino – non è possibile alcuna umanizzazione.

Si tratta dunque di ascoltare le "intuizioni" e le "parole" che emergono dal mistero del proprio "uomo nascosto del cuore" (1Pt 3,4).

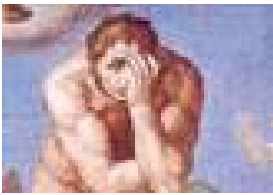


Ascolto psichico?

Certo, ma anche ascolto di ciò che non sappiamo chiamare se non “spirituale”, dovuto cioè allo spirito che ci abita: spirito umano ma, per i credenti, anche Spirito di Dio, proveniente dal di fuori di noi eppure innestato nel nostro intimo...

Ed è qui che l’ascolto diventa anche ascolto di Dio, della sua Parola, del suo comunicarsi attraverso eventi, persone, narrazioni del suo agire.

Così infatti nasce un credente: quando un uomo ascolta come rivolta a sé la parola che Dio indirizza a Gesù: *“Tu sei il mio figlio amato!”*



Sì, l’ascolto è in radice la risposta amorosa a Dio, è l’amore. Non si dimentichi che il grande comandamento ripreso anche da Gesù – *“Ascolta, Israele!”* – è illuminato e trova la sua verità in ciò che segue immediatamente: *“Amerai il Signore tuo Dio!”*. L’ascolto di Dio e degli uomini, in fondo, è sempre e solo una questione d’amore.

Enzo Bianchi

Priore della comunità di Bose



L'infermiere e la rete delle cure

Gli infermieri sono operatori sanitari che con professionalità e responsabilità, insieme ad altri professionisti, costituiscono la rete di assistenza e di rapporti che serve a sostenere i problemi di salute e la conseguente presa in carico delle persone che ne hanno bisogno.

Si parla di rete in quanto non può bastare l'attività di un singolo operatore che si occupi nel proprio ambito operativo delle singole attività.



E' necessario che tutti gli operatori, dal primario all'ausiliario, dall'operaio al manager, insieme a tutte le figure tecniche e professionali, sappiano di dover operare insieme interconnettendosi proprio per acquisire capacità e forza necessarie a sostenere il peso delle cure che vengono erogate alla persona.



La professione infermieristica è nata, si è data un corpo di conoscenze e competenze, un'organizzazione operativa e una struttura formativa per dare risposte assistenziali ai bisogni di salute dell'uomo e della società.

Il bisogno di aiuto e di cure è nato con l'uomo. A questo bisogno sono sempre state date, per lo più dalle donne, risposte operative e non organizzate. La fine dell'Ottocento ha visto in Europa la nascita della professione infermieristica che ha cominciato a strutturare e organizzare conoscenze, competenze, atteggiamenti, servizi e responsabilità finalizzati all'erogazione delle cure.

Al momento attuale si tende a promuovere il concetto olistico della persona affinché l'essere umano sia considerato come entità globale, con i suoi aspetti biologici, psicologici e sociali: un insieme armonico unico e indivisibile di queste componenti.




La funzione specifica dell'infermiere è quella di aiutare la persona, sana o malata, a svolgere tutte quelle attività che contribuiscono a mantenere la salute, a ottenere la guarigione, convivere al meglio con le varie limitazioni, ad affrontare e vivere una morte serena.

Gli infermieri sono responsabili dell'assistenza generale, si occupano di prevenzione, cura, palliazione e riabilitazione di natura tecnica, relazionale ed educativa.

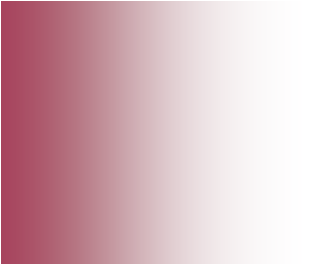
La professione infermieristica è quindi esercitata con autonomia professionale. E' regolata dalle norme istitutive dei profili professionali e dei codici deontologici.

E questo, per gli infermieri come per ogni altra attività, è un modo per manifestare a se stessi e agli altri la propria identità. E' un modo esteriore e pubblico di realizzare la propria vocazione, di essere presenti e di contare nel tempo e nella storia attraverso il proprio contributo.




L'identità professionale si sviluppa lungo tutta l'attività lavorativa; risponde alle esigenze del gruppo; si consolida e influenza il comportamento; condiziona e modifica sia l'identità personale che quella sociale.

Attraverso questa identità la società definisce, riconosce, accetta e conferma sia il professionista singolo che la professione nel suo insieme. L'identità professionale difatti non è una prerogativa esclusiva delle persone singole ma è piuttosto l'insieme armonico delle loro capacità, sintetizzate dall'appartenenza alla professione comune.



Il prendersi cura in senso olistico della persona costituisce l'elemento fondamentale dell'assistenza infermieristica nelle sue variegate articolazioni. Ogni atto infermieristico ha come ragione d'essere e come finalità unica la presa in carico globale della persona e l'interesse nei riguardi delle sue istanze.



Il prendersi cura diventa così sintesi e punto di continuo equilibrio tra le componenti tecnico-scientifiche e quelle etico-ideali dell'assistenza.

La preparazione e la competenza senza le qualità morali sarebbero vuote, inefficaci e anche dannose. Allo stesso modo però una cura incompetente e priva di fondamenti scientifici sarebbe cieca e colpevole.

Il prendersi cura della persona costituisce di conseguenza un punto di incontro e di equilibrio della responsabilità e dell'etica del professionista. Rappresenta uno dei nodi di quella famosa rete che abbiamo visto essere necessaria per sostenere il peso delle cure.

A questo punto riflettiamo insieme sul concetto di responsabilità. Quando diciamo: “sono io il responsabile” vogliamo dire sostanzialmente due cose: “mi assumo io la colpa” e “sono io che decido”.

Responsabile è colui che risulta capace di rispondere degli atti compiuti volontariamente e con la coscienza delle loro conseguenze. Ogni azione umana e sociale è legata al filo del rispondere.

La responsabilità si evolve e si modifica secondo la storia, i costumi, la cultura, la società, l'ambiente di vita delle persone in un determinato contesto.

Dei vari tipi di responsabilità si risponde alle autorità competenti. Della responsabilità morale si risponde alla propria coscienza.

La responsabilità però non riguarda soltanto la capacità di dare risposte ma pure la coscienza di essere utili, necessari e, si può dire, obbligati a dare il proprio contributo alla vita di ogni giorno e al futuro di tutti.



La responsabilità è la consapevolezza che essere presenti nel mondo ha un valore ed è un dovere.

La nostra presenza attiva, anche e soprattutto nelle piccole cose amplia e diffonde la sollecitudine nei riguardi del bene comune.

Il senso di responsabilità personale e collettivo costituisce una bella sintesi tra amore e senso morale in quanto ci si prende cura del bene comune attraverso un processo continuo di miglioramento di sé.

Queste riflessioni sulla responsabilità richiamano necessariamente alcune considerazioni sull'etica.

L'etica è una continua ricerca, sia filosofica che scientifica, compiuta dalla singola persona, dal gruppo, dalla collettività, al fine di analizzare, comprendere e giudicare i comportamenti umani.

Quindi l'etica, oltre a costituire una riflessione sui comportamenti umani, è un modo positivo di comportarsi in una determinata società; rappresenta tutto ciò che è buono in sé, che è degno dell'uomo, che non è negoziabile e su cui non si può transigere.

E' necessario di conseguenza avere dell'etica una considerazione dinamica e come tale viverla.

L'etica quindi non si può ridurre a un mero strumento di valutazione e di giudizio dei comportamenti. Deve essere impiegata come modalità per ottenere significative e stabili trasformazioni di miglioramento.

In questo senso essa diventa uno strumento operativo che stimola e aiuta la persona, e il gruppo, ad agire nella concretezza per modificare e migliorare piccole e grandi cose.



L'etica è un ambito all'interno del quale l'uomo è confortato e incoraggiato a fare sempre meglio. Dove è chiamato a vivere i valori della vita come una straordinaria avventura dello spirito.

Ogni operatore sanitario esprime allo stesso modo la sua professionalità e la sua umanità per la salute della persona, compreso il suo aspetto spirituale.

L'infermiere conosce le condizioni di bisogno e di provvisorietà, di debolezza e di impotenza, di dolore, di speranza e di disperazione degli esseri umani. Conosce e pesa conflitti e dilemmi tanto sul dolore e sulla morte quanto sul perché del soffrire e del morire.

Alla richiesta di consolazione della persona in stato di bisogno, all'invocazione del dolore risponde la vocazione dell'operatore sanitario.

Attraverso la sua com-passione si sostituisce temporaneamente alle carenze delle persone di cui si prende cura. Condivide la presa in carico con tutti gli altri operatori sanitari, insieme all'opera dei quali costituisce la rete delle cure.

A questo punto vorrei fare una **proposta personale** e aggiungere un altro nodo alla rete delle cure traendo un aiuto e un sostegno da Maria, Madre di Dio, dagli esempi che ci ha lasciato nel corso della sua vita terrena e ai quali possiamo ispirarci.



E Maria del prendersi cura è una vera esperta.

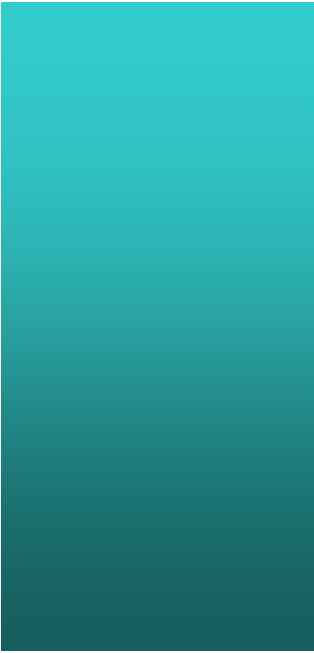
Essere accoglienti come Maria, che ha accolto Cristo nel corpo e nel cuore dando prova di un'ospitalità fondamentale, senza mai respingere nessuno.

. . . Ci piace pensare che Giuda, quella tragica notte, avendola cercata non la trovò in casa.

Anche noi tutti siamo esperti nell'accogliere i pazienti, nel corpo delle nostre competenze. Accogliamoli anche nel cuore del nostro essere operatori sanitari, cattolici e profetici.

Essere a servizio come Maria che questo titolo se lo è attribuita da sola e ci ha sempre tenuto molto. Il servizio di Maria non è rimasto un appellativo o un concetto ornamentale ma ha dato forma a tutta la sua vita.

Noi diciamo con facilità, forse con leggerezza, "sono in servizio". Mettiamoci al servizio di Dio per rendere vivo e vivificante ogni servizio all'uomo.



Essere in cammino come Maria che lo è stata sempre : dalla visita a santa Elisabetta alla salita del Calvario. Non si è mai fermata ma si è lasciata sospingere dalla sollecitudine, lungo un esigente itinerario spirituale.

Noi pure camminiamo e corriamo, con pochi traguardi e pochi incontri.

Rallentiamo oppure acceleriamo i nostri passi per incontrare qualcuno, per interessarci a lui e per aiutarlo o soltanto per stargli vicino. E questo non solo per i nostri pazienti ma anche per gli amici, i colleghi, i vicini di casa.

Essere di parte come Maria che dal Magnificat in poi non è mai stata neutrale ma ha sempre preso posizione per i poveri, gli oppressi, i bisognosi. Non ha mai aggredito i ricchi ma ha mantenuto intera la sua tenerezza verso i peccatori.

Anche noi teniamo per i deboli, ma siamo allo stesso modo critici verso le ingiustizie ? E, se lo siamo, lo sappiamo dimostrare ? Non mostriamoci indifferenti verso ogni forma di male o di negatività ma diamo testimonianza concreta di giustizia, di verità, di pace e di speranza.

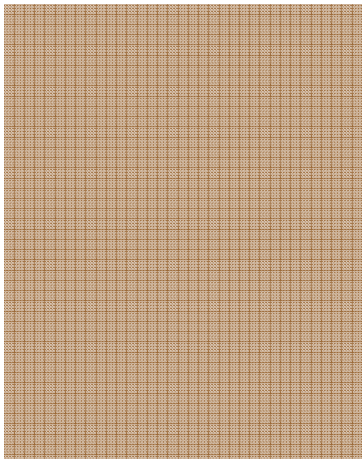


Essere missionari come Maria che è andata a portare annunci di liberazione. Si è fatta portatrice e messaggera della buona novella. Ha saputo accogliere la chiamata di Dio lasciandosi coinvolgere nel piano di salvezza del mondo.

Anche noi accogliamo l'uomo sofferente. Ascoltiamo il grido dei poveri e le afflizioni del mondo. Non rassegniamoci al dolore innocente, testimoniamo, anche con piccoli gesti di sollecitudine, che Cristo è il Signore del tempo e della storia.

Essere del popolo come Maria che è nata e cresciuta in un piccolo villaggio di gente comune e che, prima di diventare madre del Figlio di Dio, era figlia del popolo e ha saputo farne parte fino all'ultimo.





Anche noi ci diciamo popolari. Allora apriamoci ai richiami e all'esistenza di chi è altro da noi. Mettiamo in comune angosce e gioie. Liberiamoci dalle tentazioni dell'autosufficienza e dell'isolamento.

Essere feriali come Maria che ha vissuto sulla terra una vita comune a quella di tutti, piena di sollecitazioni familiari e di lavoro. Ha avuto anche lei difficoltà economiche, malinconie di donna, trepidazioni di madre.

Anche noi viviamo una vita di lavoro e di problemi. Cerchiamo di superare stanchezze e scoraggiamenti accogliendo l'invito a costruire la storia della salvezza nelle pieghe del vivere di ogni giorno.

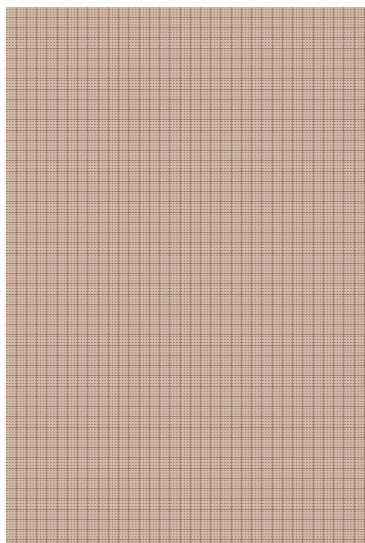


Essere conviviali come Maria che si è fatta strumento di convivialità per la divina Trinità e per tutte le comunità umane con cui è venuta in contatto.

Anche noi certo siamo molto socievoli. Sforziamoci però di essere conviviali nel profondo del cuore, fino a cercare lo "spasimo della comunione" anche con quelli che sono altro da noi.

Sia questa proposta un augurio di vita per noi operatori sanitari cattolici.

*Dottoressa Maria Giuseppina Astorino
Capo dei Servizi Sanitari
Scuola Universitaria La Sapienza IRCCS San Raffaele*



è tempo di vacanze...

ma la nostra formazione non va in ferie...anzi sempre più è avvertita l'urgenza di una **seria e permanente** formazione in ordine alla pastorale sanitaria riguardante prioritariamente quanti esercitano lo specifico ministero dell'assistenza nelle strutture ospedaliere e più in generale, presbiteri, diaconi, religiosi e laici che dimostrano in questo settore una particolare sensibilità. Ciò renderebbe maggiormente manifesto che la pastorale della salute rappresenta molto di più di un semplice settore della pastorale cristiana, essendo invece proprio il punto focale delle questioni etiche poste dal dominio sulla vita, sulla morte, sulla sofferenza. Perché non approfittare allora del tempo delle vacanze per ricaricare il nostro spirito?

Potremmo trovare delle oasi dove rinfrescarci e dissetarci per essere in forma alla fine dell'estate per riprendere il cammino dell'associazione. *"Vi sono tante forme di deserto: vi è il deserto della povertà, dell'abbandono, della solitudine. Vi è il deserto dell'oscurità di Dio, dello svuotamento delle anime senza più coscienza della dignità dell'uomo" (Benedetto XVI)*



È facile incontrare lungo le strade della vita persone in difficoltà. Le parole del Papa stimolano a proporre a quanti operano nel mondo socio-sanitario queste riflessioni per far germogliare nei deserti dell'uomo sofferente piccoli semi di speranza.

Da tutti noi l'augurio di buone vacanze, ci rivediamo il 27 Agosto con i nuovi aggiornamenti!

Leggi e rifletti...

Sono gocce d'acqua benefiche nella stagione dell'arsura

Queste parole vanno lette a piccole dosi. Sono come... lo sciroppo per la tosse. Non si può bere tutto d'un colpo. Sono piccole dosi offerte per chi cerca uno spazio per sé e per Dio.

Fermarsi

Dove vai, amico, sempre di fretta?

Non t'accorgi che così facendo non hai nemmeno il tempo per pensare a te stesso? Fermati un attimo, guardati attorno.

Quante persone attorno a te stanno vivendo il dramma del dolore e della solitudine. Non essere egoista: esci solo per un attimo da te stesso e va' incontro a quell'anziano che abita vicino a casa tua e che desidererebbe tanto una tua visita. Fermati a chiacchierare un po' con i tuoi amici. Non fuggire! La tua presenza e la tua parola possono essere spesso, anche a tua insaputa, balsamo salutare, voce di speranza, piccola luce di gioia. Non te ne andare. Fermati, amico perché tuo fratello ha bisogno di te!

Ascoltare

Ascoltare è mettersi in atteggiamento di disponibilità interiore, di apertura d'animo, col desiderio di vivere come propri i sentimenti dell'altro. *E' arte difficile l'ascolto!* Non è solo un gesto fisico ma capacità di capire e di "accogliere" l'altro così com'è. L'ascolto incomincia con il fare silenzio dentro di noi, dimenticando l'importanza del nostro io. Ascoltare non è un atteggiamento passivo, bensì attivo, che ti "coinvolge". E' scoperta di una verità che non viene da te ma che bussa alla tua porta e desidera entrare in comunione con te. Ogni cristiano è chiamato a "regalare ascolto", in una società dove la persona è portata a mettere in mostra solo se stessa. Sarai il vero discepolo di Cristo solo quando imparerai ad ascoltare la parola del dolore dentro il cuore di ogni uomo.

Vedere

"Lo vide e.... passò oltre". Anche noi, come il levita del vangelo spesso vediamo tante situazioni di disagio e di emarginazione nel mondo della salute. *E facciamo finta di non vedere! Non è solo disinteresse: è una questione di cuore. Perché solo il cuore che è capace di vedere al di là delle apparenze, è in grado di scorgere le vere necessità di un malato, di una famiglia in difficoltà, di una persona che vive in solitudine.*

Spesso ci fa comodo "non vedere" perché abbiamo paura di impegnarci, di lasciarci coinvolgere da situazioni che reclamano la nostra presenza di credenti. Noi non vorremmo meritarcì il rimprovero biblico: "Hanno occhi ma non vedono", bensì le parole incoraggianti di Cristo: "Lo vide e...si prese cura di lui".

Farsi vicino

Farsi vicino a chi soffre significa essere solidali con lui. Uscire da se stessi, dai propri pensieri, dalle proprie preoccupazioni, e andare verso l'altro come disarmati per poterlo cogliere nella sua vera intimità e originalità. Non è facile dimenticare se stessi per immedesimarsi nell'altro. Non è facile andare oltre il muro delle apparenze per trovare la verità spesso nascosta nel groviglio delle cose e delle parole. Farsi vicino significa ancora accettare l'altro così com'è, camminare insieme con lui portando i suoi pesi condividendo le sue fatiche. E' l'atteggiamento del samaritano che si curva sul sofferente avvolgendolo con il suo amore.

Aiutare

Queste parole sono rivolte a noi operatori sanitari cattolici, ai volontari... Spetta a noi aiutare oggi i nostri malati. Nella mutata realtà socio-sanitaria la nostra presenza diventa indispensabile. Il vostro è un dovere e una responsabilità: un dovere che nasce dal mandato di Cristo di prendersi cura di ogni persona malata; una responsabilità frutto della solidarietà e fratellanza umana.

A voi dunque la missione di alleviare la sofferenza e restituire salute. A voi, il compito di riempire solitudini e di portare aiuto concreto dove le istituzioni non potranno mai arrivare. Così potrete costruire la civiltà dell'amore in una società che crede poco ai maestri ma si commuove davanti ai testimoni. E non dimenticate mai le parole di Gesù: "Venite benedetti dal Padre mio perché ero infermo e siete venuti a visitarmi".

Valorizzare

E' importante mettersi alla scuola della persona sofferente.

L'incontro con lui costituisce una delle migliori scuole di vita. Il malato ti costringe a interrogarti su Dio, sul senso della tua vita, dei tuoi limiti, sulla realtà della vecchiaia e della morte.

Il malato ti invita a riesaminare la scala dei valori, a far crescere in te una nuova libertà interiore che si manifesta nel distacco dalle cose effimere nel coraggio di assumere atteggiamenti costruttivi di fronte alle prove della vita. Il sofferente ti educa alla spiritualità del provvisorio valorizzando ogni piccola cosa. Ti ricorda ancora che l'essere dipendenti fa parte della tua umanità dove non si può vivere come isole ma come fratelli assetati di amore.

Teresa Guglielmo



La presidenza vi augura buone vacanze